

Segue dalla prima

Salvo il non insignificante particolare che l'amministrazione militare Usa evita la sua tradizionale, e un po' retorica, esibizione delle bare dei soldati uccisi, che sono ormai mille.

L'11 settembre aveva già denotato l'avvenuta mediatizzazione di ogni notizia; adesso, la copertura giornalistica dell'evento bellico e post-bellico è diventata l'unica speranza che ci resta per capire ciò che succede — per l'ovvio motivo che non possiamo credere ai racconti di chi ci sta spiegando saccettamente come stia portando la democrazia in Iraq (dove ha già ucciso 11.000 persone). Ai giornalisti, specie indipendenti (se di paesi coinvolti in guerra, come il povero Baldoni) o di paesi non impegnati nella guerra, come i due giornalisti francesi Chesnot e Malbrunot, tocca a questo punto il delicatissimo compito di evitare che l'incomunicabilità tra mondo occidentale e mondo islamico risulti totale e assoluta. Che l'esasperazione dell'incomprensione sia una delle attuali linee tattiche scelte da alcuni gruppi islamici (uso una formula così indeterminata perché rifuggirei da identificazioni e affiliazioni troppo schematiche) è fin troppo evidente proprio nella scelta stessa della posta del riscatto: non la cessazione delle ostilità (su cui ovviamente la Francia non avrebbe potere alcuno), non denaro (con il quale si potrebbero comprare armamenti di lusso), non richieste di dichiarazioni insincere e costrette (come quelle che furono chieste in Italia prima della liberazione dei tre più fortunati compagni di Quattrocchi), ma l'abolizione della legge sul velo!

E così il governo francese si è venuto a trovare in una difficoltà da cui si riteneva totalmente scervo, avendo, anche nei mesi scorsi, cercato di mantenere, nel limite del possibile buoni rapporti diplomatici con l'Iraq. Se poi dietro a tutto ciò si annidano interessi economici meno nobili non significa gran che: non ce ne sono forse, e patentemente, anche nei paesi della coalizione combattente? Ciò che differenza tuttavia questa crisi dalle altre analoghe è la rispondenza immediata, ufficiale e professionale del governo francese. Possiamo non apprezzare molti dei valori su cui esso si regge, ma la scuola dei suoi dirigenti li ha attrezzati all'intervento rapido, preciso e mirato. Come dire: non stiamo neppure ad attivare canali

Ai giornalisti, specie indipendenti o di paesi non impegnati nella guerra, tocca a questo punto un delicatissimo compito

Quello di evitare che l'incomunicabilità tra mondo occidentale e mondo islamico risulti totale e assoluta

Un Paese a viso aperto

LUIGI BONANATE

amichevoli, non ci mettiamo nelle mani di qualche mediatore doppiogiochista, non oscuriamo le notizie, ma giochiamo le nostre carte a viso scoperto con la dignità della responsabilità politica che accetta trattative sottobanco; respingiamo il ricatto, come chiunque farebbe, ma ne dichiariamo anche l'inconsistenza: laicità è li-

bertà, ha detto Chirac. È un'affermazione coraggiosa, che non libera certo l'Occidente da tutti i lacci con cui negli ultimi mesi gli Stati Uniti l'hanno legato a loro stessi in un allineamento autoritario e antidemocratico, ma ci dice che la religione non deve né può essere strumentalmente trasformata in arma di lotta politica.

Se non ci fosse di mezzo la vita di due persone (e non dimentichiamo che il giornalista dovrebbe essere, per definizione, intangibile: la sua funzione civile ha un'importanza immensa, per tutti) verrebbe quasi da pensare allo scherzo: in una crisi che rischia di avere conseguenze epocali, che potrebbe incrinare per decenni i rapporti tra Occidente e Islam, ecco che — con una diabolica astuzia mediatica — la Francia viene colpita in una sua legge interna, priva di alcuna rilevanza politico-internazionale, ovviamente, ma estremamente significativa, per tutti noi, se la leggiamo non soltanto nella sua ovvia e sensata aspirazione alla laicità e quindi all'uguaglianza di tutte le religioni di fronte alla legge, ma nella sua intenzione di esasperazione dello scontro: ma come, ci verrebbe da dire, ve la prendete con una legge che è stata approvata persino dai rappresentanti delle diverse confessioni presenti in Francia, tanto più quando questa legge è comunque progressiva equiparando anche religioni minoritarie a quelle più diffuse?

Il fatto evidentemente è che non sta in ciò il cuore del problema, ma nella constatazione che l'operazione incoscientemente tentata dall'Occidente — criminalizzare l'Islam — è tanto pericolosa che, se sfidati su quel terreno, gli islamici hanno ancora un bel po' di argomenti per ribattere alle nostre critiche rinfacciandoci i nostri fondamentalismi — altro che il loro. Naturalmente a ciò aggiungeremo anche che il reciproco vale per il mondo islamico, che finalmente, almeno nei paesi ospiti, incomincia a respingere a sua volta esplicitamente il legame tra Islam e fondamentalismo. C'è una lezione per tutti noi in questa vicenda: il fondamentalismo, ogni fondamentalismo (e non soltanto quello islamico lo è, ma anche quello delle letture bibliche di Donald Rumsfeld), è una degenerazione. Non c'è alcuna religione che predichi l'anti-occidentalismo: è giunto il momento di una nuova grande secolarizzazione di portata universale: separiamo la religione dalla politica.

la foto del giorno



Una bambina di otto anni guarda il Ground Zero a New York

Il tagliaerbe del leghista

BRUNO UGOLINI

Il festival e l'altro festival sull'online

Il sito de l'Unità online è anche un punto di riferimento, spazio di dialogo e discussione. E il lavoro che non c'è, che viene e che va, che è "intermittente", sarà uno dei temi di cui si occuperà lo Speciale sul festival di Venezia. Tutto, ma proprio tutto quel che c'è da sapere sulla 61a mostra cinematografica che parte oggi al Lido di Venezia, si può leggere anche da casa su www.unita.it. Uno speciale che si apre con l'articolo sulle manifestazioni dei lavoratori atipici del mondo dello spettacolo. Perché l'attenzione de l'Unità online andrà anche e soprattutto all'altro festival, quello organizzato appunto degli intermittenti...

Un sito molto politicizzato, molto etichettato come quello dell'Unità on Line" può anche risultare punto di riferimento, spazio di dialogo e discussione. Con la capacità di coinvolgere donne e uomini che dal punto di vista ideale possono sembrare lontani mille miglia dalla sinistra ufficiale e che potrebbero magari - diventare futuri lettori del giornale di carta. Abbiamo pensato a questo leggendo, tra le altre, le opinioni di un giovane "leghista" padano nel recente "Forum" dedicato al tema degli orari di lavoro e ad un autunno che si annuncia colmo di rischi per il mondo del lavoro. L'iniziativa ha preso le mosse in agosto ma presto la redazione è stata sommersa da decine e decine di messaggi. È la testimonianza che il tema passionale e "costringe" la gente a prendere la parola, come se partecipasse ad una specie d'immensa assemblea telematica. Il pretesto per il Forum è stato dato dalla pubblicazione, sull'Unità di articoli di Angelo Faccinotto, Felicia Masocco e il sottoscritto, dedicati, appunto, ad impellenti temi sociali come quelli sollevati dal ricatto messo in atto in numerose fabbriche europee (Siemens, Opel, Bosch, Daymlier-Chrysler, eccetera). Ed ecco che avanza il Leghista, tra i vari capitoli degli interventi con titoli spesso stravaganti (E adesso che si fa?, Viva la globalizzazione, Meno ore e più salari per tutti!, La mossa di Epifani, Cos'è il sindacato, Come imparare a fottersi con le proprie mani ed essere felici, eccetera). Lui, natural-

mente, se la prende con gli immigrati sfuggiti alla rete della Bossi-Fini. Li descrive come un esercito di affamati che bussano alle porte e per molto meno di un minimo sindacale sono disposti a fare un lavoro qualunque "purché consenta di pagare una baracca di casa, mangiare un cous-cous, mantenere una Tipo scassata ed avanzare un po' di soldi da mandare a casa". Il sindacato in nome della solidarietà favorisce gli arrivi in massa. Invece, bisognerebbe (oltre che sbarrare le frontiere) fare come suggerisce la Lega Nord, ovvero stabilire un sistema di dazi, Paese per Paese, collegati ai diversi sistemi sociali. Un modo per impedire agli imprenditori, sostiene, d'ottenere facili guadagni all'estero e costringere i diversi Paesi poveri ad aumentare le protezioni sociali. La rivoluzione con i dazi, o, meglio, un ritorno al Medioevo quando fiorivano Stati e Statarelli, Vassalli e Valvassori. Molte sono le voci che si levano nel Forum, improntate spesso all'ironia verso chi intenderebbe scardinare tutte le regole che governano il commercio internazionale. Ma lui, il Leghista, insiste e porta l'esempio del tagliaerbe fabbricato in Vietnam ad un costo nettamente inferiore all'Unione Euro-

pea. Quel tagliaerbe vietnamita dovrebbe essere gravato di dazi, fino a renderlo compatibile al prezzo "finito" europeo. Dazi da ridurre se migliorano le condizioni sociali. Un'idea semplice. Gli spiega però un altro partecipante al Forum che il famoso tagliaerbe non è prodotto in Vietnam da un'impresa vietnamita. "È prodotto dall' Honda, rispettabilissima impresa giapponese". L'intera ideuzza crolla. "Noi non siamo invasi da prodotti cinesi e vietnamiti", spiega il forumista. Sono le

aziende italiane che se ne vanno ne "e reimportano i prodotti sui mercati occidentali con marchi occidentali". La produzione la fanno altre ditte "poi le ditte occidentali ci mettono il marchio e aggirano ogni ostacolo doganale". E allora metti i dazi alle imprese italiane? "Entri in una guerra intestina con te stesso?" Un altro forumista scrive da Astendarm dimostrando come a queste assemblee telematiche si possa partecipare digitando da

tutto il mondo e racconta come da quando sta in Olanda abbia già cambiato lavoro tre volte perché hanno delocalizzato in Messico, Cina o India. "Ormai non delocalizzano solo call center o fabbriche di telefonini: delocalizzano gli uffici tecnici, l'amministrazione, il management". Per mantenere in Europa certe attività, prosegue l'interlocutore, "puoi solo assumere quelli che voi con molta classe chiamate bingobonghi. Ma non li volete. E allora è un cane che si morde la coda. Un'occhiata fuori dai confini della Padania per capire il mondo dove sta andando gliela date ogni tanto?". È un dibattito spesso ricco d'interventi non banali. Scrive ancora un altro lettore: "Nel giro di qualche anno vi renderete conto che nessuna delle previsioni di Marx sulla crisi del capitalismo era sbagliata, e toccherà riesumare quel cadavere... Ma vi rendete conto che tutti i postulati di base del libero mercato sono disattesi?". C'è poi chi consegna testimonianze personali: "Lavoro da quasi tre anni in una ditta di distribuzione pubblicitaria. Sono partita dal basso, dal fare i lavori più semplici fino ad arrivare ad occupare la scrivania dell'ufficio. Ovviamente le responsabilità si sono moltiplicate

così come le ore di lavoro. Bene... lo stipendio è sempre lo stesso, gli straordinari non mi vengono pagati e non posso nemmeno rifiutarmi di farli. Cambiare lavoro? Quasi impossibile, ho quasi 30 anni, non ho un diploma (non per poca voglia di studiare, ma per motivi economici familiari) anche se sto faticosamente cercando di prenderlo, facendo le serali. E non importa a nessuno se parlo tre lingue e se so fare praticamente di tutto. Sono COSTRETTA COME una COGLIONA a rimanere a lavorare in questa ditta, con questo Contratto. E pensare che per me le 40 ore settimanali, le 13sime, la malattia e le ferie pagate rimangono solo un misero sogno. Questa è la mia sconfitta." Gli risponde un'altra persona: "Io ho cambiato a 40 anni ed è stata la mia fortuna. Se hai davvero tre lingue parlate e scritte (tedesco?) non dovresti avere difficoltà ad impiegarti un po' meglio di quanto tu stia facendo lì...". Un altro ancora commenta: "Qui hanno licenziato proprio ieri una ragazza e questa per consolarsi è andata a comprarsi un telefonino nuovo. Prodotto da noi. Ma dico: non lo trovate incredibile? Chi è che consente alle aziende di fare quel che vogliono? A che serve protestare se poi continuiamo a comprare?". E un altro conclude: "Adesso i buoi sono scappati, e saranno cavoli acidi. E, dato che non siamo governati da chi non ci governa, saranno anche lacrime e sangue. Ci vorrebbe un nuovo patto sociale ed una riformulazione del Paese, ma chi li fa?". Bella domanda.

la lettera

Beatificare De Gasperi, proprio noi?

GIUSEPPE TAMBURRANO

Nella sua risposta alla mia lettera sull'importanza dell'opera di Nenni nella nascita della democrazia repubblicana (Unità 21 agosto), Gravagnuolo scrive - l'Unità 26 agosto - di comprendere che io «presidente della Fondazione Nenni». Voglia valorizzare «il ruolo e i grandi meriti di Pietro Nenni». Non mi pare questo un argomento degno di un fine polemico come Gravagnuolo. Che debbo rispondere? Che ho sostenuto le stesse cose anche prima di diventare presidente della Fondazione Nenni? Ma non è questa la ragione per cui chiedo di ospitare la mia replica. Il motivo è nella affermazione di Gravagnuolo: «De Gasperi, repubblicano, concorse prima, durante e dopo il 1946 a consolidare e rafforzare la democrazia chiudendo le porte ai clerico-fascisti, e difendendo la dignità italiana dinanzi agli alleati». È vero che De Gasperi si oppose alla cosiddetta «operazione Sturzo», e cioè l'apertura alla destra in occasione delle elezioni amministrative di Roma nel 1952; questo è, tuttavia, un

aspetto significativo ma marginale nella politica di De Gasperi al centro della quale vi fu la cosiddetta difesa della democrazia contro il «pericolo comunista». Per socialisti e comunisti dietro quella «difesa» vi erano la restaurazione del capitalismo e il servilismo verso l'America; si è espressa in una politica antidemocratica, nella clericalizzazione della scuola, negli attacchi alla cultura laica e di sinistra, nella violenza della repressione poliziesca che ha fatto numerose vittime proletarie (Melissa, Montescaglioso, Torremaggiore, Modena, ecc.). Oggi, dopo aver conosciuto che cosa è stato il «socialismo reale», dobbiamo dare della politica di De Gasperi un giudizio più equilibrato. Ma non possiamo rimuovere quegli aspetti che ho ricordato senza produrre «un falso storico», come lo ha definito Elio Veltri sull'Unità del 21 agosto 2004; non possiamo noi «beatificare» De Gasperi: lasciamolo fare agli ex democristiani.

<p>l'Unità</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	

La tiratura de l'Unità del 30 agosto è stata di 137.094 copie